

Rice a Olmert e Abu Mazen: vedetevi due volte al mese

La segretaria di Stato Usa in missione in Medio Oriente prova a rilanciare il dialogo ma non si fa illusioni

di Umberto De Giovannangeli

IL PREMIER israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen si incontreranno ogni due settimane per discutere temi politici e legati alla sicurezza. È il risultato della missione diplomatica di Condoleezza Rice in Terra Santa. È la stessa segretaria

di Stato Usa ad annunciarlo nella conferenza stampa che ha concluso il suo tour de force fra Gerusalemme e Ramallah. Rice darà il proprio contributo mediante spole frequenti, che negli ultimi mesi hanno assunto un ritmo mensile. La stessa segretaria di Stato si è rivolta anche ai Paesi arabi, i cui dirigenti si incontrano oggi a Riyad. Da Gerusalemme lancia un appello al dialogo: i leader arabi che saranno protagonisti del vertice in Arabia Saudita possono dare un contributo positivo «dimostrando che Israele viene accettato come una componente di questa Regione».

Ma dalla conferenza stampa tenuta ieri dalla Rice è emerso che sarebbe prematuro farsi illusioni circa un futuro di distensione. La segretaria di Stato si è limitata ad auspicare che da Riyad sia lanciato un segnale che indichi che i Paesi arabi sono finalmente disposti «ad accettare Israele». La Rice ha escluso che allo stato attuale sia possibile imbastire fra israeliani e palestinesi negoziati sull'assetto definitivo del conflitto: ossia su Gerusalemme, sulla sorte dei profughi, sui confini definitivi. Ha aggiunto che l'accordo di Riyad fra al-Fatah e Hamas ha «complicato le cose» perché il nuovo governo di unità nazionale palestinese ancora non accetta le richieste del Quartetto. Quello che è possibile molto mo-

destamente è rendere più frequenti gli incontri fra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente Abu Mazen che, ha sottolineato la Rice, si identifica con quelle richieste (il riconoscimento esplicito di Israele, il ripudio della violenza, la adesione ad impegni sottoscritti dall'Anp). I due leader si incontreranno ogni due settimane: prima parleranno di questioni di carattere immediato (lanci di razzi da Gaza, estensione della tregua, apertura dei valichi, rimozione dei posti di blocco). In un secondo tempo cercheranno di delineare

l'«orizzonte politico» dei palestinesi. «Stiamo preparando il terreno a future intese» ha spiegato la Rice. Se si presentasse «una apertura», sarebbe allora possibile raggiungere intese.

A Gerusalemme come a Ramallah, la Rice si è lasciata dietro un senso di scetticismo. Abu Mazen, notano i consiglieri di Olmert, non è riuscito finora a imporre nemmeno la cessazione dei lanci di razzi da Gaza né a ottenere da Hamas il rilascio del caporale Ghilad Shalit. Il suo rapimento, avvenuto il 25 giugno, ha visto frustrato ogni tentativo di progresso. Avendo fallito in questioni meno importanti, come può allora Abu Mazen pretendere di fare passi avanti significativi nei negoziati sull'assetto definitivo del conflitto?

I dirigenti palestinesi, da parte loro, sanno che le azioni politiche di Olmert sono in forte ribasso e che non c'è la certezza che resterà in carica ancora a lungo. Se

non si passerà finalmente ad esaminare le questioni che stanno a cuore al popolo palestinese, avvertono, la violenza rischia di dilagare. «Ai palestinesi la Rice offre solo promesse e agli israeliani concede successi politici» ha lamentato Tayassir Khaled, un dirigente dell'Olp. Fintanto che continueranno a boicottare l'attuale governo di unità nazionale - ha rincarato Ghazi Hamad (portavoce di Haniyeh), - gli Stati Uniti non potranno registrare successi diplomatici nella Regione. Meno pessimista è la considerazione di Saeb Erekat, consigliere politico del presidente dell'Anp, secondo il quale la Rice ha lavorato per mantenere una porta aperta tra israeliani e palestinesi. «Mentre gli israeliani hanno cercato di limitare i colloqui alle questioni umanitarie e alla sicurezza, Rice ha assicurato che saranno trattate le prospettive politiche» per un accordo di pace, sottolinea Erekat.



Un poliziotto palestinese con il corpo di un piccolo appena recuperato dal fango Foto di Ismail Zaydah/Reuters



Il presidente palestinese Abu Mazen con il re saudita Abdullah Foto di Amr Nabil/AP

GAZA RIFIUTA AIUTI ISRAELIANI

Salta il sistema fognario: almeno quattro morti

GAZA Almeno quattro palestinesi sono morti e altri 35 sono rimasti feriti in seguito al crollo di un vasto contenitore del sistema fognario nel nord della Striscia di Gaza, in prossimità degli impianti di depurazione di Beit Lahya. Il liquame inquinato ha sommerso il villaggio beduino di Um al-Nassir sorprendendo i cinquemila abitanti. «Un vero tsunami» ha commentato la televisione di stato palestinese. L'ondata, ha detto il sindaco Ziad Abu Farya, ha investito il 70% delle abitazioni, in buona parte fatiscenti. Il disastro era nell'aria da almeno due anni, ossia da quando la popolazione aveva avvertito le autorità che le strutture del sistema fognario erano ob-

solete ed andavano rafforzate. L'ira della popolazione è esplosa quando sul posto è arrivato per seguire le operazioni di soccorso il ministro degli interni Hani el Kawasmeh (Hamas), in carica da appena due settimane. Secondo il portavoce del suo ministero, Khaled Abu Hilal, alcuni abitanti hanno aggredito verbalmente il ministro e le sue guardie del corpo sono state allora costrette a sparare in aria per disperdere la folla. Nell'apprendere del disastro, il ministro della difesa israeliano Amir Peretz ha dato istruzione perché sia garantito ogni possibile aiuto alle forze di soccorso palestinesi. Ma l'Anp ha declinato l'offerta.

ATTENTATI IN IRAQ

Resa dei conti fra Al Qaeda e tribù sunnite

BAGHDAD È cinquanta morti e oltre cento feriti il bilancio di due autobombe esplose nella cittadina di Tal Afar, nel nord dell'Iraq, al confine con la Siria. Ma le violenze in Iraq sono infinite. Per eliminare il capo di una potente tribù sunnita, nei pressi di Baghdad è stato compiuto un duplice attentato suicida: una tecnica che è anche una firma, quella di al Qaeda; che deve essere posta anche sotto un altro sanguinoso attacco, compiuto con un camion bomba a Ramadi, città in cui numerose tribù si sono alleate proprio per sradicare il braccio iracheno dell'organizzazione che fa riferimento allo sceicco del terrore, a Osama bin Laden.

A Ramadi, capoluogo della provincia di al Anbar, è stata una strage: almeno 17 morti e 35 feriti. In gran parte sono agenti di polizia, che erano nel ristorante al Jazira, in pieno centro, contro il quale il terrorista suicida ha scagliato il suo camion carico di esplosivo. Lo sheikh Thahir al-Dari, capo del clan al-Zubayr, è invece sopravvissuto all'esplosione di due autobombe scagliate da altrettanti kamikaze contro la sua residenza ad Abu Grahbi, il sobborgo ad una ventina di km da Baghdad che di fatto segna l'ingresso nella provincia di al Anbar. Nell'attacco sono morte quattro persone, tra cui uno dei suoi figli.

Della stessa tribù dello sheikh Thahir fa parte anche il vice premier Salam al Zubayr, a sua volta sopravvissuto ad un attentato - anche in questo campo duplice - venerdì scorso. Gli al Zubayr si sono «federati» assieme a diverse altre tribù in un «Consiglio per il risveglio di al Anbar» con lo scopo dichiarato di sgominare gli uomini di al Qaeda che stanno tentando di imporre nella zona uno stato sul modello di quello dei talebani afgani. Il Consiglio, che anche tramite il vice premier Salam al Zubayr si coordina con le forze governative, dispone di almeno 24 mila volontari, sotto la guida dello sheikh Abdul Settar Abu Risha, capo dell'influente tribù degli al-Dulaimi. Altri 6.000 giovani si sono arruolati nella polizia della provincia - che confina con Siria, Giordania e Arabia Saudita - dove sono inoltre di stanza migliaia di soldati americani. Una potenza di fuoco che apparentemente sta dando risultati significativi, anche se per «vendetta», a Ramadi e nella vicina Falluja al Qaeda ha compiuto di recente una raffica di micidiali attentati, anche con camion-bomba carichi di cloro.

Guantanamo, il «talebano» australiano: sono colpevole

SYDNEY Il presunto talebano australiano David Hicks di 31 anni, il primo detenuto del campo di prigionia Usa a Guantanamo a comparire davanti ad un tribunale militare, ieri si è dichiarato colpevole di aver fornito supporto materiale al terrorismo. Nei prossimi giorni dovrebbe venire stabilita la pena, che potrà con ogni probabilità essere scontata in una prigione australiana. L'ex cacciatore di canguri, da più di cinque anni prigioniero dei militari Usa, accusato di aver aiutato al Qaeda a combattere gli americani e i loro alleati in Afghanistan nel 2001, si è dichiarato a sorpresa colpevole dopo una sospensione dell'udienza. E dopo un patteggiamento fra i suoi legali e l'accusa, che secondo le previsioni risulterà in una pena ridotta rispetto ai 20 anni che l'accusa intendeva chiedere. Hicks è accusato di essersi addestrato in un campo di al Qaeda in Afghanistan, e di essersi arruolato volontario per combattere a fianco dei talebani. Il documento di accusa non asse-

risce che abbia attaccato degli obiettivi Usa, ma sostiene che abbia condotto sorveglianza dell'ambasciata Usa a Kabul, peraltro da tempo abbandonata, di aver incontrato Osama bin Laden e anche il terrorista britannico Richard Reid, l'uomo che tentò di far saltare un aereo con le scarpe imbottite di esplosivo. I documenti dell'accusa descrivono tuttavia il giovane come una specie di guerriero idealista e sfortunato. Si era convertito all'Islam nel 1999 al ritorno dal Kosovo, dove aveva combattuto con i musulmani albanesi per l'indipendenza dalla Serbia. Armato di granate e fucile, in Afghanistan aveva trascorso settimane cercando di unirsi alla lotta contro l'invasione Usa, ma non sarebbe riuscito a conquistare la fiducia degli associati di al Qaeda, ottenendo incarichi di poco conto. Costretto a fuggire dopo aver combattuto brevemente contro le forze della coalizione, fu catturato dai guerriglieri dell'Alleanza del nord e «venduto» agli americani. Hicks era già stato formalmente incriminato nel 2004 dei reati di complotto, assistenza al nemico e tentato omicidio.

Marinai sequestrati Blair minaccia Teheran

«Se non saranno liberati, si andrà verso una nuova fase»

di Londra

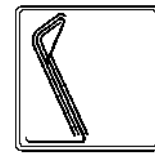
«SPERO CHE RIUSCIREMO a far capire a Teheran che devono essere liberati. Altrimenti si andrà verso una nuova fase». Tony Blair alza la voce con Teheran.

Da venerdì scorsi non si hanno notizie dirette dei 15 tra marinai e marines della Royal Navy sequestrati dai Guardiani della Rivoluzione, all'imbocco dello Shatt El Arab. «In acque iraniane», insiste Teheran, che definisce «provocatorie» le dichiarazioni del primo ministro britannico. «Le campagne mediatiche e le dichiarazioni provocatorie riguardo alla violazione delle acque territoriali iraniane da parte dei marinai britannici non contribuiscono per nulla alla soluzione di questa vicenda», ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano Mohammad Ali Hosseini, citato dal-

l'agenzia ufficiale Ima. «Il caso segue il suo iter giuridico e legale», ha aggiunto. Solo allora le autorità iraniane consentiranno ai rappresentanti diplomatici britannici di incontrare i 15 militari. Sale la tensione, mentre gli Stati Uniti avviano imponenti esercitazioni militari nel Golfo Persico: due portaerei, 15 navi da guerra, un centinaio di aerei. Il ministro degli Esteri britannico Margaret Beckett decide di accorciare la sua visita in Turchia, subito dopo un colloquio con il suo omologo iraniano Mottaki, al quale ha chiesto l'immediato rilascio dei marinai «in termini molto forti». Teheran tergiversa, sostiene che c'è un'investigazione aperta, ci sono punti da chiarire, mentre un gruppo di studenti iraniani mette in scena un «processo simbolico» al grido di «morte all'America», «morte alla Gran Bretagna».

«Quello che stiamo cercando di fare per il momento è continuare a seguire i canali diplomatici e

far capire al governo iraniano che queste persone devono essere rilasciate e che non esiste assolutamente alcuna giustificazione per la loro detenzione», ha spiegato ieri Tony Blair, senza chiarire che cosa intenda per «nuova fase», se non otterrà risposte da Teheran. Il suo portavoce esclude un intervento militare, il prossimo passo sembra piuttosto la pubblica dimostrazione, con i dati dei satelliti, del punto esatto in cui si trovavano i marinai britannici al momento del loro arresto: per Londra inequivocabilmente in acque irachene, per svolgere un'azione di pattugliamento autorizzata dalle Nazioni Unite. Già nel 2004 un gruppo di 8 militari britannici era stato fermato dai Guardiani della Rivoluzione. Allora vennero rilasciati dopo tre giorni e dopo essere stati costretti ad una pubblica ammissione di colpa. Stavolta le cose sembrano più complicate, dopo il voto del Consiglio di sicurezza Onu che ha imposto nuove sanzioni all'Iran sul dossier nucleare.



Associazione CRS onlus

Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Pietro Barcellona
L'epoca del post-umano

Lectio Magistralis
in onore di
Pietro Ingrao

Roma, venerdì 30 marzo 2007, ore 10.30
Senato della Repubblica, Sala del Bologna
Via di Santa Chiara, 4/a

Si prega di dare conferma
06 48901277-78